Anno 60° N. 258 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 1 NOVEMBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un voto importante per l'intero continente

Svolta in Argentina: maggioranza a Alfonsin eclisse del peronismo

Il candidato dell'Unione civica radicale ha ottenuto il 52 per cento, i giustizialisti il 40 - Al vincitore sono andati soprattutto i consensi di giovani e lavoratori

BUENOS AIRES — «Invito gli argentini ad issare la bandiera dell'unità nazionale, la bandiera della coesistenza democratica e della giustizia sociale. Ci impegneremo per dar vita ad una nuova Argentina che lotti per la dignità dell'uomo». Quando Raul Alfonsin, raggiante di gioia, si è affacciato ad un balcone del suo quartier generale, per salutare una folla festante, la vittoria dell'Unione civica radicale era già chiarissima. Anzi, man mano che i dati affluivano dai seggi elettorali dove l'85 per cento degli argentini ha votato domenica dopo sette anni di dittatura militare, le dimensioni di questa vittoria si facevano più schiaccianti. I radicali hanno ottenuto il 52 per cento dei voti, 318 sui 600 componenti del collegio che dovrà designare il presidente della Repubblica, 131 deputati. Al movimento giustizialista peronista, da sempre il partito più forte del paese, è andato solo il 40 per cento dei voti, 258 grandi elettori, 111 deputati. Una sconfitta storica, e tanto bruciante che per ore, mentre la gioia dei radicali si scatenava per le vie di Buenos Aires ancora immerse nel buio della notte, Italo Luder, candidato peronista, e i suoi uomini, hanno taciuto. Unico a rilasciare dichiarazioni rabbiose Lorenzo Miguel, il leader della destra sindacale e vicepresidente del partito, che ha continuato a denunciare presunti brogli elettorali, assieme ad una «gigantesca frode informativa». Una difesa sterile, smentita all'alba da una secca e laconica nota del candidato ufficiale che ha ammesso il «successo netto» di Alfonsin. E alla folla di peronisti che da ore aspettava, urlando «Vogliamo sapere la verità», Luder ha mandato un portavoce a fare la stessa, drammatica ammissione. In serata, però, si è incontrato con il neoeletto Alfonsin, felicitandosi con lui per la vittoria.

Una mazzata tremenda, e la rabbia di qualche centinaio di esagitati si è rivolta verso la sede dell'Unione civica radicale, dove in continuazione affluiva una folla festante che agitava le bandiere biancorosse e lanciava in aria i baschi bianchi simbolo del partito. Per qualche ora ci sono stati incidenti, conclusi con tre feriti e un centinaio di arresti. I fermati sono quasi tutti peronisti, erano armati di bastoni e catene, hanno anche distrutto vetrine del centro. Ma è proprio la capitale, la sua cintura operaia, roccaforte peronista, ad aver sancito per prima il trionfo radicale, con una percentuale del 60 per cento dei voti. Candidato a governatore di Buenos Aires era quell'Herminio Iglesias la cui fedina penale era degna di un delinquente comune e il cui incartamento era stato opportunamente fatto sparire dal palazzo di giustizia. Con questi personaggi l'Argentina ha deciso domenica di farla finita.

Alfonsin ha ottenuto il 52 per cento dei voti: dieci anni fa, quando ci furono le ultime elezioni, i radicali avevano il 21 per cento contro il 50 dei peronisti. Penalizzati da questa scelta sono usciti i partiti minori: gli intransigenti di Oscar Alende hanno ottenuto il 2,6 per cento, tre deputati, due grandi elettori. Il movimento per l'integrazione e lo sviluppo ha avuto l'1,3 per cento, due grandi elettori, nessun deputato. Gli altri sono sotto l'un per cento. Pagano il prezzo della maggioranza assoluta che gli elettori hanno deciso di far confluire sui radicali. Un'inversione di ten-

(Segue in ultima)

BUENOS AIRES — Raul Alfonsin circondato da sostenitori e giornalisti dopo il successo elettorale

Rinascita con la democrazia

La svolta politica in Argentina è stata netta, ed è densa di conseguenze. Sul piano interno in primo luogo, come si vedrà subito. Ma anche su quello continentale. Oggi l'America centrale e latina sono al centro di una delle più acute crisi mondiali (da Grenada al Cile, dal Nicaragua all'Uruguay) nella quale i problemi dello sviluppo della democrazia, dell'emancipazione sociale, sono strettamente legati a quelli della liberazione da forme antiche e recenti di neocolonialismo statunitense. Perciò la vittoria di una forza democratica — qual è l'Unione civica radicale — ispirata dalle idee della indipen-

Maria Giovanna Maglie

(Segue in ultima)

Si tenta, in mezzo a contrasti, di raffazzonare un pentapartito

Esplode il «caso Torino»

Le elezioni unica soluzione pulita Bobbio attacca il voltafaccia PSI

Firpo: «I socialisti commettono un errore storico» - Duri giudizi da parte di altri esponenti della cultura: è pretestuoso il veto a Novelli, ora deve essere la gente a giudicare - Il PRI dice: no a soluzioni «pasticciate»

Dalla nostra redazione

TORINO — Sentiamo, in una breve intervista telefonica, l'opinione di Norberto Bobbio sulla decisione del Partito socialista di trattare per la formazione di una maggioranza pentapartita al Comune di Torino.

— Qual è il suo giudizio, prof. Bobbio?

«Il mio giudizio è totalmente negativo. Così come all'inizio di ottobre avevo deplorato che il PSI avesse contribuito a rovesciare la Giunta di sinistra, ora deploro il tentativo socialista di formare un'amministrazione comunale pentapartita».

— Perché questo giudizio?

«Il partito socialista sta cercando un'alleanza con quelli che sono stati per anni avversari dell'amministrazione civica che lo stesso PSI aveva contribuito a portare avanti con il partito comunista. Tutto ciò non può che meritare una valutazione nettamente negativa, tanto più in una città come Torino dove il PCI non è molto lontano dalla maggioranza assoluta dei voti e dove gli altri sono tutti partiti minori o di dimensioni appena medie. Il tentativo di coalizzare tutti contro il maggiore partito della città mi sembra scorretto, tanto più se è provocato dal partito socialista con un rovesciamento delle sue posizioni politiche».

— Non c'è il rischio, prof. Bobbio, che sconcertanti capovolgimenti di fronte come quelli di cui si è reso protagonista il PSI a Torino diano al cittadino un'immagine sempre più squallida e screditata della politica, concorrendo a deteriorare il rapporto con le istituzioni?

«Non c'è dubbio che nelle amministrative del 1980 gli elettori socialisti avessero votato per una Giunta di sinistra. Il comportamento del PSI ha il sapore di un voltafaccia che dovrebbe disorientare gli elettori e che comunque mi sembra un errore dal punto di vista del partito socialista».

— Cosa si può «leggere» nei clamorosi scarti di linea dei socialisti torinesi?

«La mia impressione è che il PSI stia facendo quel che fa con lo scopo di stare sempre in sella, prima col partito comunista, ora con altre forze. Un partito che passa con facilità da un'alleanza all'altra suscita in me una reazione critica».

Pier Giorgio Betti

Dalla nostra redazione

TORINO — *«I socialisti commettono un errore storico con la decisione del pentapartito, il loro comportamento sembra un puntiglio personale, una misera ripicca* — ha dichiarato ieri all'Unità il prof. Luigi Firpo, uno dei più prestigiosi esponenti della cultura laica torinese —. *«A questo punto penso che una chiarificazione possa venire solo dalle elezioni, qualunque altra soluzione sa di rappezzato e di provvisorio. Tra l'altro, il pentapartito non è affatto detto che si possa fare, basta leggere le dichiarazioni dei dirigenti repubblicani; e comunque sarebbe un'adulterazione della volontà popolare. E allora sentiamola questa volontà, così chi avrà sbagliato pagherà il prezzo e chi ha fatto bene sarà remunerato».*

Il vero e proprio «golpe» politico che socialisti, democristiani e socialdemocratici stanno consumando in queste ore a Torino contro una giunta di sinistra ampiamente legittimata dal voto popo-

Giovanni Fasanella

(Segue in ultima)

I frutti di un armistizio illusorio

di ENZO ROGGI

Ricordiamo il distacco (quasi una contrarietà) con cui Craxi si atteggiò, in primavera, di fronte all'iniziativa dei suoi compagni fiorentini di abbattere la giunta di sinistra. Non c'erano, in verità, allora visibili ragioni generali per fare alla DC un così inopinato regalo. Questa volta, per il caso di Torino, è stato invece lo stesso Craxi a dire la parola decisiva. Pensiamo che non l'abbia detta a cuor leggero, per futili motivi di bandiera, e che abbia messo su un piatto della bilancia i non pochi rischi locali che il suo partito si accolla (il 26 giugno insegna); tuttavia la bilancia s'è piegata sul lato opposto ed è obbligatorio immaginare che la ragione non sia rintracciabile sotto la Mole. Qual è questa ragione?

Già a seguito dello sciagurato episodio del decreto sull'abusivismo edilizio, apparso ai più prima ancora del tracollo parlamentare come un'incredibile prova di leggerezza e arroganza politica, noi sollevammo l'interrogativo ipotetico se, dinanzi a crescenti difficoltà intestine, la presidenza Craxi non sarebbe stata colta dalla tentazione di ricercare la stabilità accentuando la conflittualità a sinistra. Lamentammo allora come fosse particolarmente grave che, fin dalle sue prime prove parlamentari, la presidenza socialista ricalcasse la vecchia strada del ricatto «decreti-voto di fiducia» che preclude un autentico confronto. E fu una lamentazione assai amara poiché, nonostante i limiti gravi che avevamo rintracciato nell'operazione pentapartita di agosto, ci attendevamo segni di maggior apertura nel dialogo con l'opposizione comunista, e ciò non per vaghe e sentimentali assonanze tra partiti di sinistra ma per la robusta ragione dell'interesse che avrebbe dovuto avere Craxi a non farsi rinserrare nel ricatto della maggioranza moderata della sua coalizione.

Purtroppo bisogna riconoscere con lucidità che, specie nell'ultimo mese, tutti i messaggi sono andati nel senso opposto, a cominciare dalla politica estera e militare e dalla manovra di politica economica, fino al punto di dover costatare una situazione di crescente tensione a sinistra accompagnata da equivoci ammiccamenti verso l'estrema destra. Poi ci sono stati il Consiglio nazionale dc e il Comitato centrale socialista suggellati proprio dalla direttiva di Craxi ai suoi compagni torinesi. A questo punto è oggettivo affermare che la sorte della giunta di sinistra di Torino non si è affatto giocata sul nome di Novelli ma sull'improvvisa «amichevole e costruttiva» concordanza tra le esigenze tattiche di De Mita e quelle del presidente del Consiglio. È ciò che va detto ai torinesi che, nella loro stragrande maggioranza, si chiedono oggi come sia potuto accadere che il PSI si sia fatto mallevadore del riciclaggio di una DC cittadina tanto screditata politicamente e moralmente. E non vorremmo che altrettanto si debba dire domani agli elettori di sinistra e democratici di Napoli.

Ma in che consistono, quanto sono solide tali concordanze tattiche? Sia De Mita che Craxi hanno bisogno di guadagnar tempo. Il primo deve rimettere in piedi un partito inginocchiato e dare, perciò, dimostrazione che questo non è un governo socialista o di centro-sinistra perfetto ma un'alleanza di alternativa moderata. Ed ecco i tre ingredienti della sua tattica: un calcolato grado di conflittualità ricattatoria verso la presidenza socialista, una sequenza di risultati (tra cui la ripresa delle giunte pentapartite) che comprovino il recupero democristiano, stringere l'interlocutore in una compromissione strategica e perfino ideologica per approfondire il solco tra le sinistre e rendere avventurosa qualsiasi velleità alternativistica del PSI. Dal suo lato, Craxi, volendo ovviamente sfuggire alla sorte di Spadolini, deve riservarsi il tempo occorrente al consolidamento della propria leadership, possibilmente fino al punto da rendere molto rischioso per la DC assumersi la responsabilità di una rottura (chi la perdonerebbe di aver sottratto a un paese in crisi un governo che governa?). Lo stesso gradimento democristiano per i contenuti dell'opera di governo può avere un effetto pernicioso per De Mita perché dimostrerebbe all'opinione moderata (il cui consenso è conteso dai cinque partiti) che si può benissimo fare a meno dell'anacronistica «centralità» democristiana. Una rincorsa al centro sui contenuti e il congelamento dei rapporti a sinistra diventano i possibili ingredienti di una stabilizzazione dell'attuale quadro governativo.

Tutto questo, a tavolino. Nella realtà le cose sono molto più complicate. Basti dire che una tale furbesca coabitazione ha bisogno anzitutto che non vi siano terzi incomodi interni ed esterni. E invece ci sono. Tra quelli interni (e tutto sommato si tratta dell'aspetto minore) c'è la indocilità dei repubblicani sulla cui pelle, in termini immediati, si consumerebbe l'armistizio DC-PSI. Ma soprattutto c'è l'incomodo di una crisi economica che ha una sua immediata proiezione sociale e politica di cui i comunisti (ma non solo essi) si fanno carico nella loro lotta e iniziativa di opposizione.

A petto della posta reale in giuoco — una ristrutturazione che sconti lo sfascio dello stato sociale e una riduzione della base produttiva del paese, oppure l'avvio di un nuovo sviluppo capace di rimuovere il cumulo sempre più esplosivo di ingiustizie, degenerazioni, inefficienze, arroganze e nuove povertà — lo scambio di cambiali tra De Mita e Craxi in vista dei rispettivi congressi non può essere contrabbandato per autentica stabilità politica, per un superamento delle contraddizioni nello schieramento di governo. Non a caso Andreatta dà a Craxi appuntamento ad una vicina e demolitoria stretta nella finanza pubblica connessa con un aperto e generale attacco sul costo del lavoro.

Noi siamo convinti che, prima o poi, dovrà farsi largo tra i socialisti la consapevolezza che non c'è avvenire per l'intero schieramento delle forze avanzate della società, senza il recupero alla sinistra intera del suo autentico ruolo riformatore e anticonservatore. Ma non staremo in attesa. Lavoreremo e lotteremo, a Torino e in ogni altro luogo, perché sia impedita una stabilizzazione moderata.

L'episodio avvenuto martedì reso noto solo ieri

Bombe Usa su un ospedale a Grenada: forse 47 morti

Decine di feriti - L'ammissione tardiva del Pentagono - Catturato il generale Austin - Proseguono i combattimenti sulle alture dell'isola

Le forze di invasione degli Stati Uniti a Grenada hanno bombardato per errore un ospedale psichiatrico uccidendo almeno 47 pazienti. L'episodio, riferito da un quotidiano di New York e solamente più tardi ammesso dal Pentagono, risale alla giornata di martedì. Le forze aeree americane, impegnate nella conquista di Fort Frederick, avrebbero scambiato l'ospedale per un edificio militare dopo aver visto alcuni soldati di Grenada entrarvi di corsa. Il bombardamento dell'ospedale, colpito dalle cannonate di una nave americana che incrociava al largo, ha provocato anche molti feriti, quattordici dei quali sono stati in seguito trasportati presso l'ospedale generale di St. George's. Frattanto, le autorità americane hanno confermato ieri la cattura del generale Austin. Il numero uno della giunta militare si trova attualmente a bordo della nave «Guam». Mentre in alcune zone dell'isola proseguono i combattimenti, si attende per le prossime ore a L'Avana l'arrivo dei primi feriti e morti cubani.

A PAG. 3

Mentre Bankitalia prende le distanze dal governo

Scala mobile: Agnelli chiama in causa Craxi

Il presidente della Fiat accusa gli «automatismi generatori di effetti perversi» - La Federtessile: no ai diktat sui decimali

Agnelli e la Banca d'Italia, anche se da posizioni diverse, chiamano in causa la politica economica del governo. Per il primo, la strada scelta da Craxi «non solo è giusta, ma è anche l'unica», tuttavia egli riconosce che ci sarebbe bisogno del consenso dell'opposizione: PCI e sindacato. Agnelli interviene anche sulla questione della scala mobile, che è ormai tornata al centro e si dichiara contrario agli «automatismi generatori di effetti perversi» che sono stati aboliti in tutti i paesi. Su questa linea è anche Giancarlo Lombardi, presidente della Federtessile, il quale, però, prende le distanze da Merloni, sottolineando che sui decimali non ci vogliono diktat. La Banca d'Italia, invece, nel presentare il suo primo «bollettino economico», ha dichiarato che i provvedimenti del governo non sono in grado di farci agganciare alla ripresa internazionale e che l'inflazione ha già esaurito la sua spinta al ribasso.

I SERVIZI A PAG. 2

ERZURUM — Donne e bambini di Pulumur tra le macerie delle abitazioni distrutte dal terremoto

Soccorsi difficilissimi nelle zone sconvolte dal disastroso terremoto

In Turchia recuperati 1200 corpi Migliaia rischiano di morire al gelo

ISTANBUL — Fango e macerie, nevischio e pioggia: di cinquanta villaggi dove fino all'altro ieri migliaia di persone si muovevano e lavoravano nei campi è rimasto solo un gigantesco acquitrino. L'acqua sommerge cose, oggetti, persone rendendo difficilissime, al limite dell'impossibile, le operazioni di soccorso. Così, a 48 ore dal tragico terremoto che l'ha sconvolta, si presenta la regione orientale della Turchia ai confini con l'Iran. I corpi senza vita finora ritrovati sono 1226, i feriti «ufficiali» e i senza-tetto 23.000. Sono dati forniti dalla Croce Rossa e poi riferiti dalla TV turca, ma si tratta di cifre destinate purtroppo ad aumentare notevolmente. Sette villaggi della zona infatti ancora sono isolati e non hanno potuto ricevere alcun tipo di soccorso mentre la pioggia e il freddo intenso continuano ad abbattersi senza sosta su tutto l'altopiano Pericolose, comunque, anche le condizioni dei sopravvissuti alla lunghissima, terribili scosse devastatrici (si sono succedute per quasi mezz'ora: il tempo per cancellare dalla carta geografica 34 villaggi): «Trovare a queste persone un rifugio immediato», si legge in un comunicato emesso dalla Croce Rossa, «è questione di vita o di morte. La zona colpita si trova su un altopiano e chi non è in grado di trovare un rifugio quando scende la sera può morire congelato prima che spunti l'alba del giorno dopo». Dal canto suo la Croce Rossa ha già provveduto all'invio di seimila tende e 35 mila coperte. Secondo la Croce Rossa turca sono tuttavia ancora necessarie 5000 tende di tipo polare, trentamila coperte pesanti, 5000 sacchi a pelo e centocinquantamila metri quadrati di corde da tende. La Caritas italiana ha già inviato

(Segue in ultima)

Nell'interno

Missili, dure polemiche a Londra

Mentre i primi sedici Cruise stanno arrivando in Inghilterra, e mentre la protesta si riaccende attorno alla base di Greenham Common, il parlamento britannico ha tenuto ieri un infuocato dibattito, in cui sono risuonati preoccupazioni, contrasti, diffidenze verso gli USA. A PAG. 3

Libertà provvisoria per Barbone?

Il Pubblico ministero del processo per l'assassinio di Walter Tobagi e per l'attività del gruppo armato che ruotava attorno alla rivista «Rosso», ha chiesto la libertà provvisoria per sei terroristi «pentiti». Per tre di loro, Barbone, Morandini e Ricciardi, scatterebbe subito la scarcerazione. A PAG. 5

I funerali di Giuseppe Samonà

Erano in molti, ieri pomeriggio, a rendere l'ultimo saluto a Giuseppe Samonà. Nelle pagine culturali Mario Manieri Elia ricorda la figura di questo «maestro scomodo» che ha formato — guidando l'università di Venezia — una intera generazione di architetti italiani. A PAG. 11

Rintracciate da Siviero e consegnate agli Uffizi in plico chiuso

Quelle 150 lettere segrete di Napoleone

Ritrovate dal plenipotenziario alla fine dell'ultimo conflitto - Le missive datate dai 1806 al 1814, una parte scritte di pugno dall'imperatore - Ancora in cassaforte

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Nella cassaforte della Galleria degli Uffizi, oltre ai disegni di Adolf Hitler, ci sono anche centocinquanta lettere di Napoleone Bonaparte. Il ministro plenipotenziario Rodolfo Siviero, deceduto mercoledì scorso, le consegnò alla Soprintendenza nella primavera dello scorso anno.

Si dirada così quell'alone di mistero che ha accompagnato la scomparsa dell'enigmatico «007 dell'arte» conosciuto in tutto il mondo per il ritrovamento di opere trafugate dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Le 150 lettere di Napoleone sono datate dal 1806 al 1814, cioè dal momento in cui l'imperatore cominciò a collocare sui vari troni europei membri della sua famiglia (tra cui Giovanni a Napoli ed Elisa a Lucca) sino al suo forzato ritiro all'isola d'Elba, prima dei fatidici «cento giorni».

Sono missive di stampo familiare, burocratico e militare dirette rispettivamente a Gerolamo Napoleone, re di Westfalia, al suo segretario particolare, al suo aiutante di campo e al maresciallo duca di Valmy. Anche questo plico sarebbe stato rintracciato da Siviero subito dopo la fine del conflitto. Le lettere appartenevano a Comuni

Marco Ferrari

(Segue in ultima)